

DUSTIN HOFFMAN

BY TOM MUNRO

Da tutto il giorno ero nervoso. Mi ero fatto non una, ma due docce. Ho indossato camicia con cravatta, ma alla fine opto per una semplice T-shirt sotto la giacca da motociclista. Il nervosismo persisteva. Era dai tempi in cui corteggiavo mia moglie che non prestavo così meticolosa attenzione al mio look. iPod? Ce l'ho. Notebook? Pure. Infilo il casco e vado all'appuntamento. Hotel bar del bellissimo Casa del Mar a Santa Monica, con vista sull'oceano. Vengo accompagnato direttamente a un tavolo reserved dove mi siedo in sua attesa. È un attore famoso non per la sua stravaganza o ubiquità, ma semplicemente perché è estremamente bravo in quello che fa. Una voce alle mie spalle: «Ciao, ti ho visto arrivare con la Vespa. Io invece ero un Lambretta man». Eccolo, voce inconfondibile, specialmente per chi come me sono vent'anni che lo vede al cinema. Mi sento come un uomo prossimo

alla morte, che rivive la sua vita in nanosecondi, vedo tutti i suoi volti, "Il Laureato", "Cane di paglia", sporchissimo in "Un uomo da marciapiede", truccato da pellerossa ne "Il piccolo grande uomo", fragile in "Papillon", sarcastico in "Lenny", travestito da donna in "Tootsie", autistico in "Rainman". Lo guardo mentre si siede; anche controluce, la sua silhouette è unica. «Piacere, Dustin Hoffman». Quello che succede nelle tre ore successive – aveva concesso solo mezz'ora – rimarranno per sempre custodite nella mia memoria e su queste pagine, per farvi capire che anche a settant'anni e con decine di premi vinti dappertutto, un uomo è sempre un uomo, qualsiasi lavoro faccia. Il fatto che mi abbia parlato in italiano la dice lunga sul suo perfezionismo di cui va orgoglioso e non appena arriva Shannon, la cameriera, eccoci a ordinare drinks. «Uno spritzer. E tu, Roberto?».





**Text by
ROBERTO
CROCI**

**Un gigante
che ha scritto
grandi pagine
del cinema
mondiale. Ha
appena ha
compiuto
settant'anni e
annuncia che
(magari)
l'anno
prossimo
tornerà al
Festival di
Venezia, ma
con il suo
primo film da
regista**

IN QUESTA PAGINA: COMPLETO
GUCCI; CAMICIA ANTONIO BEVER-
LY HILLS; CRAVATTA E SCARPE,
GIORGIO ARMANI. IN APERTURA,
GIACCA PRADA; CAMICIA ANTO-
NIO BEVERLY HILLS. FASHION
EDITOR-SAMANTHA MCMILLEN.



«Birra & gassosa», rispondo. Ci guardiamo e sorridiamo. Nel mondo dei bevitori che si rispettino, siamo due femminucce. I primi cinque minuti è lui che mi fa l'intervista, chiedendomi vita morte e miracoli, poi tocca a me, anche se è lui a iniziare a parlare, senza aspettare la mia domanda. «Stavo girando "Papillon", in Giamaica, una sera bussano alla porta dicendo che Paul McCartney, quello dei Beatles, vorrebbe incontrarmi. A fine cena, ci ritiriamo in cucina insieme alla servitù, qualcuno tira fuori un po' di ganja, orgoglio giamaicano, e cominciamo a fumare. Erano gli anni Settanta, sai com'è, due tiri e sono rovinato. Comincio a parlare di Picasso, il mio pittore preferito, morto da due giorni, capace di aver fatto nell'ultimo anno di vita 165 dipinti, grazie a una tabella di marcia osservata per vent'anni. Dopo un'ora, Paul prende la chitarra, e intona "drink to me, drink to my heart, you know I can't drink anymore" che sono poi le stesse parole di Picasso su Band On The Run. Great moment. Mi ha

insegnato a essere me stesso, sempre e ovunque». Toccherebbe a me, ma mi precede di nuovo. «Da allora anch'io ho una mia tabella. Sveglia alle 4:30 al buio, caffè, porto fuori Luis e Murphy, i cani, poi faccio le mie cose fino a quando sveglio mia moglie Lisa. Sono trent'anni che le porto caffè e giornale. La mattina scrivo, appuntamenti fino alle 3:30, poi pennichella per mezz'ora per ossigenare il cervello e poi mi dedico ai figli: Jake regista, Max attore, Becky pittrice a New York, Ally a Tribeca con DeNiro, Jenna, che vive qui vicino e che mi ha fatto diventare nonno e Karina, la prima. Cena e a letto prestissimo, alle 9:30. Odio i party, servono solo a far sesso e a trovar lavoro, a volte tutt'e due insieme se si è fortunati». È un fiume in piena, divertente, intelligente e soprattutto normale. Dopo i drinks mi chiede se vogliamo mangiare un boccone, e lo fa con gesti e voce di Raymond Babbitt in "Rainman". «Lo stesso vale per la recitazione. Io, Duvall, Hackman, Al Pacino e De Niro arriviamo dal teatro, abbia-



T-SHIRT VINTAGE, TABLOID LOS ANGELES; PANTALONI DRIES VAN NOTEN; OROLOGIO MAURICE LACROIX.

mo dovuto imparare un mestiere dove tutto era più improntato sulla qualità del lavoro, mentre dopo "Lo squalo", primo blockbuster, si guarda solo a quello che si vende. Come creo un personaggio? Parto sempre da un "Given", quello che il copione ti dà del tuo personaggio. Poi cerchi le

voluto fare il pianista jazz, di sicuro. Poi però Nichols, dopo il rifiuto di Beatty e Redford, mi ha scelto – nonostante fossi brutto, nano e con questa proboscide – per "Il Laureato" e mi sono detto: cospita, faccio l'attore». A questo punto siamo arrivati al terzo spritzer, al secondo piatto di sushi, e alla voce



«Contraddizioni» e quando ci sono devi confrontarti col regista. Terzo, la "Ricerca". Questa è la parte che adoro. La più bella, specialmente per me che non sono andato a scuola e in questi momenti ho l'occasione di crescere. Quando sei famoso è tutto più facile, si aprono mille porte. Per "Rainman", ho fatto ricerca per tre anni, ospedali, manicomi, ore e ore di footage, ricerche sull'autismo e accesso a pazienti. Dopo la ricerca, metti in pratica tutto ciò che hai imparato. Buttati completamente e preparati a sorprenderti, sempre che il regista ti dia lo spazio e il tempo per farlo. Durante le ricerche per "Rainman", ho fatto schifo per otto mesi, durante i quali io e Berry Lenvinson tenevamo buoni dei momenti, qualche battuta, un sorriso, il piegare la testa o il movimento degli occhi. Altra cosa importantissima per un attore: più ti conosci e meglio è. Prendi in considerazione anche i lati negativi della tua persona, le tue debolezze e se le trovi all'interno del tuo personaggio, non lavorarci sopra, non toccarle, lasciale lì, verranno fuori al momento giusto. Be yourself. Ci vuole più coraggio a essere se stessi, perché sei nudo, senza protezione. Sei vero! Come diceva il grande Miles Davies, "don't play what's there, play what's not there". L'ho visto suonare la prima volta a New York, al Birdland quando facevo il cameriere e se non avessi fatto l'attore avrei

roca di "Tootsie" mentre mi parla di un'altra sua passione, l'Italia. «Adoro l'Italia, non perché ci leggeranno. Avete passione, voglia di fare, siete capaci di allungare e di vivere intensamente i momenti che compongono un giorno. "Alfredo Alfredo" è stata la mia più bella esperienza cinematografica, adoravo il fatto che, dopo il pranzo, non si sapeva mai quando sarebbero cominciate le riprese. Solo voi siete stati in grado di fare cinema con temi sociali e politici in un paese completamente distrutto dalla guerra. Germi, Petri, Rossellini, Visconti, il Neorealismo. Volonté e Mastroianni sono i miei attori preferiti. Mi piacciono anche la Wertmüller e Giannini. E scrivi questo: sono stato uno grande stronzo (parole sue, ndr) a rifiutare Fellini, solo perché non potevo recitare in italiano e in presa diretta. Il mio sogno è quello di finire i miei giorni in un villaggio italiano, di fare film italiani, dove recito in italiano, anche con il mio accento. Scrivilo, sono serissimo, che magari qualcuno ha un progetto per me. E come dimenticare il Festival di Venezia dove ho ricevuto il Leone d'oro nel 1996 e dove magari tornerò l'anno prossimo con il primo film come regista, "Lesioni personali"». A questo punto è quasi buio, e quando usciamo mi chiede seriamente se gli faccio fare un giro sulla Vespa. «Escluso Dustin, uomo sì, ma sempre uomo Lambretta. Ciao».

IN QUESTA PAGINA. PANTALONI ANN DEMEULEMEESTER. NELLA PAGINA ACCANTO. MAGLIA E PANTALONI ANN DEMEULEMEESTER; SCARPE GIORGIO ARMANI. NELLA PAGINA SEGUENTE. CAMICIA STEVEN ALAN. HA COLLABORATO SARAH GRITTINI. PRODUCTION BY STARDUST VISIONS L.A.

